



Aldo Sottofattori
Fabbrica

Una certa tendenza apologetica celebra *Homo faber* come l'artefice in grado di trasformare, mediante opere e strumenti, l'ambiente in cui vive e opera. L'esaltazione di qualcosa che non esisteva e che – grazie al suo lavoro e alla sua creatività – viene alla luce rappresenta l'indefettibile antropocentrismo della nostra specie.

Si tratta di un'autoesaltazione del tutto fuori luogo, soprattutto nell'età del Capitale. Il termine "faber" ha dato origine a quello di "fabbrica", il luogo in cui – se si escludono i laboratori degli artigiani, gli spazi in cui effettivamente si può ancora manifestare una certa vena creativa del "produttore" – si manifesta la dissociazione tra il prodotto (sociale) e la sua appropriazione (privata). Ciò che dà luogo allo *sfruttamento* (perché parte cospicua del valore prodotto prende strade che arricchiscono i pochi col lavoro dei tanti), ma soprattutto all'*alienazione*, perché la riduzione del prodotto del lavoro a merce causa la separazione del lavoratore dalla sua attività e dalla sua opera, cosicché entrambe gli diventano in qualche modo estranee. Si ritorna così, in forma nuova, a ciò che si è sempre prospettato anche in epoche precapitalistiche: le meraviglie prodotte dall'umano, pur essendo prodotti sociali, diventano espressione, proprietà e merito di gruppi umani ristretti. Dunque la fabbrica, pur essendo il crogiolo generativo della società umana, l'ambito senza il quale non potrebbe darsi il concetto stesso di società, rappresenta il luogo della massima contraddizione che, non potendo (almeno fino ad oggi) essere risolta, dovrebbe imporre una saggia sospensione della risibile esaltazione antropocentrica.

Poniamoci una domanda: gli ambiti in cui i corpi degli animali vengono smembrati per produrre cibo, capi di abbigliamento o altri prodotti finalizzati al consumo umano possono essere definiti "fabbriche"? Rifuggiamo da questioni nominalistiche. Posso sempre prendere un oggetto del mondo e apporvi un nome. Pertanto, se si definisce la fabbrica il luogo della trasformazione, per scopi sociali, di qualcosa in qualcos'altro, anche il luogo della trasformazione dei corpi animali in prodotti per uso umano può essere definito "fabbrica". Nonostante tutto, però, emergono alcune differenze evidenti tra questa fabbrica e quella che produce manufatti.

La prima differenza è rappresentata dal fatto che, in questo caso, le classi di soggetti che subiscono l'alienazione sono due: i lavoratori e gli animali. Per quanto riguarda questi ultimi non è difficile immaginare come individui nati per essere liberi avvertano il grado massimo di privazione di se stessi quando relegati in luoghi a temperatura controllata, oscuri, e nei quali il movimento è sostanzialmente impedito. Questa condizione di alienazione, questa perdita di se stessi, è certamente estrema e imperdonabile.

La seconda differenza: la fabbrica è l'ambito in cui materie prime o semilavorati vengono impiegati per generare oggetti complessi. Viceversa, se consideriamo le fabbriche in cui gli animali entrano come materie prime – soprattutto per l'alimentazione umana – accade il contrario. Soggetti estremamente complessi (e vivi) vengono ridotti in cose semplici (e morte).

Dalla seconda consegue la terza differenza. È dubbio che nelle fabbriche "degli animali" – a causa del carattere *distruittivo* delle "produzioni" – si manifesti l'alienazione *secondo l'accezione marxiana* del termine. Qui non c'è alcuna creatività del lavoro umano di cui riappropriarsi mediante una qualche ridefinizione dei rapporti sociali. Qui non si manifesta alcuna inventiva capace di alimentare l'ambiguo mito di *Homo faber*. Qui si registra solo la funzione annientatrice che la specie umana svolge verso la natura e gli altri suoi abitanti.

Si prefigura, quindi, la seguente ipotesi. La liberazione umana può essere (almeno) teoricamente realizzabile, socializzando la produzione e le relazioni interne alla nostra specie. In tal modo, il lavoro e il luogo della sua manifestazione, la fabbrica, conoscerebbero quell'umanizzazione a lungo perseguita dai grandi visionari. Si tratterebbe, però, di una *liberazione* che, pur risolvendo molti problemi, ne lascerebbe intatti tanti altri. Il dilemma fondamentale ancora insoluto, anche sul piano teorico, consiste nella ricerca di quale relazione tra umano e natura debba essere istituita affinché la fabbrica, luogo di produzione sociale, diventi luogo creativo per i lavoratori, funzionale agli autentici bisogni della società e, nel contempo, svuotato dagli attuali miliardi di schiavi che ogni anno vengono condannati a morte. Perché è grande il sospetto che anche la società perfetta sia un'illusione finché l'umano non conquisterà la consapevolezza di essere parte della grande famiglia del vivente, degna di un rispetto al contempo etico e necessario per condurre una buona vita. Finché questo obiettivo non sarà seriamente perseguito, *Homo faber* non riuscirà a liberarsi completamente dalle sue oscurità interiori e a conquistare la vera libertà.